

Gianni Cappelletto

PER UNA CHIESA ESPERTA IN UMANITÀ
Alcune suggestioni bibliche a partire da Gen 1-11

ESPERTI IN UMANITÀ

«Esperti in umanità»: così il confratello Tiziano Lorenzin – docente di Teologia spirituale dell’Antico Testamento presso la Facoltà Teologica del Triveneto – intitola la sua recente “Introduzione ai libri sapienziali e poetici”. Il sapiente ebreo – afferma l’autore – è “esperto in umanità” perché, partendo dalla sua esperienza letta con gli occhi della fede nel Dio dei padri, offre a tutti un “vademeccum” per orientarsi nel cammino della vita. Di fronte alla frammentazione, dispersione e apparente insignificanza della storia personale e collettiva, il sapiente offre ragioni per vivere bene l’oggi e per sperare in un futuro dagli orizzonti che approdano in Dio. Soprattutto, aiuta a riconoscere in essa la presenza – discreta e perciò non sempre sperimentabile – di Dio, trovando nella relazione con lui il criterio di unità e di senso del vissuto proprio e del cammino dell’umanità anche se segnato dal dolore e dalla morte.¹

“Esperti in umanità” sono pure gli autori dei capitoli con cui si apre la Bibbia ebraico-cristiana, cioè Genesi 1-11. Pur provenienti – secondo la critica biblica attuale – da vari contesti socio-religiosi e pur essendo vissuti in epoche diverse, essi si interrogano sul senso dell’esistenza umana alla luce della fede nel Dio dell’esodo: colui che ha liberato gli ebrei dalla schiavitù d’Egitto è pure il Creatore dell’universo intero e dell’umanità; l’Alleato del popolo ebraico che al Sinai gli ha donato “10 parole” perché continui responsabilmente il cammino verso la terra promessa è colui che con “10 parole” ha creato quanto esiste (cf. Gen 1,1-2,4a) e ha affidato all’umanità una parola per incanalare il suo cammino su strade di vita e non di morte (cf. Gen 2,4b-25); colui che ha risposto con il perdono al peccato degli ebrei che mediante la costruzione del vitello d’oro si erano rifiutati di seguire le sue indicazioni (cf. Es 32-34) è pure il Dio capace di ridare speranza all’umanità che – ascoltando la voce alternativa del serpente/male – ha intrapreso la strada della maledizione (cf. Gen 3).

Soprattutto l’autore dei cc 2-3 della Genesi, tradizionalmente denominato J (Jahvista) e oggi ritenuto non-P (non-Sacerdotale) e post-P (post-Sacerdotale), alla visione irenica del c 1 (di redazione P) accosta una lettura più realistica e sapienziale dell’esistenza umana.² In particolare, egli vede nella capacità di stabilire relazioni di benedizione il segreto dell’agire di Dio e del cammino dell’umanità. Infatti, alla base del racconto c’è un Dio che desidera il bene degli uomini e delle donne. Per questo non solo li crea in relazione di comunione tra loro, ma indica pure nell’accettazione del limite la discriminante per poter vivere felici sulla terra. Se così avviene, infatti, Dio può essere accolto da ogni uomo e da ogni donna come Creatore e Signore della propria vita; le persone riescono a relazionarsi tra loro in modo amichevole e confidenziale; il creato riceve

¹ T. LORENZIN, *Esperti in umanità. Introduzione ai libri sapienziali e poetici*, Leumann (TO): LDC 2013, specie pp. 7-9.

² Cf. F. GIUNTOLI, *Genesi 1-11. Introduzione, traduzione e commento*, Cinisello Balsamo (MI): San Paolo, 2013, pp. 73 ss; 88 ss.

cura e non sfruttamento da parte degli esseri umani. Qualora, però, l'umanità scelga di realizzarsi staccandosi dalla fonte della propria esistenza che è Dio ascoltando “voci alternative” (cf. serpente di Gen 3), pure le altre relazioni vengono mortalmente ferite: oltre a vergognarsi di quello che sono, uomini e donne entrano in competizione violenta tra loro e lo stesso creato ne soffre le conseguenze nefaste. Procedendo nella narrazione, l'autore biblico descrive gli effetti disastrosi della scelta di non accettazione del limite nella relazione tra fratelli (cf. Gen 4 con Caino e Abele e con Lamec) e in società (cf. Gen 11,1-9: torre di Babele): dal possibile «io *tra/con* gli altri» si passa progressivamente all'«io *in concorrenza/contro* gli altri». Ne risulta, pertanto, una storia umana segnata dalla maledizione da cui potrà riprendersi solo se – come farà il patriarca Abramo – saprà riprendere, per ispirazione divina, la strada dell'ascolto obbedienziale a Dio (cf. Gen 12 ss).

In sintesi, possiamo affermare con un autore contemporaneo, che questi “esperti in umanità” prevedono che ogni persona e la stessa società possano diventare o *pastori* o *cacciatori*. Il primo (*pastore*) è «colui che rinuncia a uccidere l'animale per mangiarlo poiché questo è il suo modo di esercitare il dominio (...) Il pastore non ha nessun interesse a fare violenza alle proprie bestie, delle quali ha bisogno per vivere. Al contrario, egli ha tutto da guadagnare se stanno bene». Il secondo (il *cacciatore*) è «colui che sfoggia il proprio dominio sull'animale, spingendolo fino in fondo alle sue potenzialità. In particolare, egli dimostra la propria forza mangiando l'animale dopo averlo ucciso. Il suo regime alimentare è fondato sulla cupidigia, la violenza e la morte».³ Pastore e cacciatore, dunque, come due tipi di uomo e due tipi di società; e pure “chiave di lettura” dei testi biblici canonici riguardo le relazioni tra le persone: in ogni narrazione, infatti, posso rintracciare la presenza dell'uno o dell'altro e il loro intrecciarsi in relazioni pacifiche o violente, di mitezza o di aggressività, di benevolenza o di cattiveria, di accoglienza o di concorrenza/eliminazione dell'altro.

La discriminante per il passaggio da una prospettiva all'altra è – a mio parere – delineata dall'autore biblico nella scelta della donna di Gen 3,6: «vide – prese – mangiò». Tre verbi che indicano scelte precise e che portano ad una logica relazionale perversa, diabolica e pertanto distruttrice di ogni relazione. La donna (ma è l'intera umanità “di sempre” a farlo) *vede* cioè valuta la realtà a partire dai propri desideri, anche buoni in sé come l'acquistare saggezza; *prende* e se ne impossessa perché soddisfa i propri bisogni; e finalmente *mangia*. Decisivo è quest'ultimo gesto perché indica l'appropriazione chiara e consapevole di qualcosa per sé stessi escludendo gli altri. Questa “logica del mondo” porta a fare di ogni persona un cacciatore che per sopravvivere deve contrapporsi all'altro fino ad eliminarlo (perché nemico o concorrente) o a inghiottirlo (perché utile), secondo quel detto latino: “*mors tua, vita mea*”! “Vedere – prendere – mangiare” è la strada maestra per realizzarsi come cacciatori e per costituire una società di predatori.

La logica alternativa che porta a vivere da pastori e a costruire una società di donatori passa attraverso le strade dell'accettazione del limite creaturale, dell'accoglienza rispettosa dell'altro, della salvaguardia del creato. In altre parole, la via della gratuità e della solidarietà – come indicato dalla riflessione profetica e portato a compimento poi dall'esperienza eucaristica di Gesù di Nazaret. Si veda, per esempio, in Mc 6,34-44 (“prima moltiplicazione”): dopo il «vide una grande folla» c'è l'«ebbe compassione di loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose». La compassione indica letteralmente il “portare nell'utero e partorire a vita nuova”: Gesù lo fa annunciando una parola che è capace di realizzare liberazione per la vita (cf.

³ A. WÉNIN, *Non di solo pane ... Violenza e alleanza nella Bibbia*, Bologna: Dehoniane, 2004, pp. 93-94.

Mc 1,21-28), perdono che ridona senso all'esistenza (cf. Mc 2,1-12), accoglienza che risana relazioni ferite e spezzate (cf. 2,13-17), libertà dal legalismo schiavizzante (cf. Mc 2,23-28; 3,1-6); una parola che "si spreca" pur di far presente il mistero del regno di Dio e suscitare sequela del Signore (cf. Mc 3,31-35; 4,1-34) e che libera dall'immagine di un Dio al quale non importa niente se ci si perde (cf. Mc 4,35-41). Ma è pure una parola che conosce il fallimento (cf. Mc 5,1-20; 6,1-6) e la possibilità di venir eliminata del tutto (cf. Mc 6,14-29). Continuando, al «prese i cinque pani e i due pesci» segue quell'«alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli, perché di distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti». Fondamentale è per Gesù l'alzare gli occhi al cielo (rimando a Dio Padre) e il benedire che equivale al riconoscere che quanto ha tra le mani proviene dalla bontà di Dio: questo dà la forza per non appropriarsene ma per condividere con gli altri ... altrimenti si insinua nel proprio cuore / coscienza la domanda: "E chi me lo fa fare?", vera tentazione che può far orientare le scelte su strada "altra", quella dell'appropriazione, della violenza, della guerra. Risultato della scelta di Gesù: «Tutti mangiarono a sazietà» - compreso lui, pertanto! E ne avanzò, anche: «E dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci». Solo vivendo della logica eucaristica, pertanto, è possibile costruire persone autenticamente umane, capaci di vivere relazioni fraterne dell'«io con/per voi». Nasce la fraternità evangelica composta da pastori, quale alternativa alla società di cacciatori!

PER UNA CHIESA ESPERTA IN UMANITÀ

È uno degli obiettivi espresso nell'*Invito a Firenze 2015*: la chiesa italiana desidera vivere prima di tutto al suo interno quella pienezza di umanità che potrà poi attrarre gli altri perché ritenuta esperienza significativa, che vale la pena fare perché bella e significativa la vita. Qualche sottolineatura alla luce di quanto espresso sopra.

1. *Vivere la fraternità*. Dei tre ideali – libertà, uguaglianza, fraternità – propagandati dalla rivoluzione francese, quello più disatteso è stata la fraternità. Se la libertà intesa come "scelgo da me stesso la strada per realizzarmi" ha generato solo individui incapaci di relazionarsi rispettosamente agli altri e l'uguaglianza sta livellando tutte le persone in un indifferentismo le cui conseguenze sono sotto i nostri occhi (cf. l'ideologia del gender), la fraternità non viene più prospettata come valore e bene comune da coltivare e per il quale dedicare tempo, energie, azione politica. La Chiesa, che desidera porsi come "esperta in umanità" dovrà, prima di tutto al suo interno, combattere il virus del "vide – prese – mangiò" puntando sull'antivirus della logica evangelica ("vide e si commosse – prese e benedisse – diede e tutti mangiarono") capace di costruire una società fraterna in cui sia di casa il pastore e il prendersi cura gratuitamente dell'altro/a. Il ritrovarsi attorno alla mensa eucaristica, pertanto, diventa esperienza per vivere nella "logica eucaristica" le relazioni fraterne sia all'interno che al di fuori della comunità cristiana.

2. *Educare alla fraternità*. Si tratta di individuare percorsi formativi capaci di "umanizzare l'umano" presente in ogni persona, a cominciare dai credenti in Cristo, portando così a compimento il sogno di Dio espresso in quel "facciamo" di Gen 1,26. Parte della tradizione ebraica, infatti, afferma che con quel "Facciamo l'uomo" il Creatore si rivolge ad ogni persona, quasi invocasse collaborazione nel crearla: «Dammi una mano a creare l'umanità. Collabora con me per farti diventare veramente uomo / donna». In altre parole: «Aiutami a fare di te un pastore contro le voci alternative che ti propongono di diventare cacciatore instaurando la logica del *mors tua vita mea*».

Con questa convinzione, la comunità cristiana che si incontra a celebrare l'eucaristia diventa "scuola di fraternità" in cui l'uomo e il cristiano vengono plasmati per vivere una autentica «spiritualità della comunione» (NMI 43).

3. *Vivere ed educare all'accettazione del limite.* Ma perché questo cammino spirituale si incanali in esperienze concrete di vita umanizzata, è necessario che ognuno prenda coscienza e accetti la propria creaturelità, la propria finitudine esistenziale (P. Ricoeur), il proprio limite di persona.⁴ In una società che – per esempio – vive non solo *etsi Deus non daretur* quanto pure *etsi mors non daretur* e che pertanto dimentica e nega la sua umanità, la Chiesa in quanto "esperta in umanità" deve avere il coraggio di "abitare la morte" riscoprendo e proponendo il limite e la fragilità come strada di autentica umanizzazione delle relazioni improntate alla gratuità di un amore capace di giungere – con Gesù di Nazaret – al "*mors mea vita tua*".⁵ Anche in questo caso, l'esperienza eucaristica di "immersione nella morte e risurrezione" di Cristo educa all'accettazione consapevole e amante – cioè senza la vergogna e la paura di Gen 3,10 – della propria nudità/finitudine/morte assaporando al contempo il dono di una vita risorta.

Gianni Cappelletto

Istituto Teologico di Assisi

⁴ Cf. l'analisi a livello psicologico della non accettazione della mancanza e la proposta in merito di M. CHMAKOFF, *Il divino e il divano. La fede sul lettino*, Padova: Messaggero, 2013.

⁵ Si rimanda a L. MANICARDI, *Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale*, Milano: Vita e Pensiero, 2011.